

LA MORTE DEI PARTIGIANI GABI E SFORZINI A CAVOUR

Sessantacinque anni fa, morivano a Cavour i primi due martiri della Resistenza pinerolese in pianura. Ripercorrerò questa storia, della quale mi sono già occupato nel 2005¹, alla luce di nuovi documenti recentemente studiati nell'Archivio di Stato di Torino; cercherò di calarla nel generale contesto del Pinerolese nei primi mesi dell'occupazione tedesca, quando cioè sempre più frequentemente la popolazione civile dovette cominciare a fare i conti con una doppia violenza: quella dell'ex-alleato germanico, risentito per l'armistizio che considerava un tradimento; e quella del nascente Partito Fascista Repubblicano, che agli occhi dei nuovi padroni doveva invece costruirsi delle credenziali mostrando loro la massima fedeltà, soprattutto nelle azioni di rastrellamento antipartigiane o contro i renitenti alla leva.

Nei mesi immediatamente successivi all'8 settembre 1943, si assistette dunque a un progressivo radicamento dei soldati tedeschi e delle polizie della RSI sul territorio, che finì per creare non poche apprensioni alla popolazione locale, continuamente esposta al rischio di rappresaglie: ogni giorno crescevano le probabilità che un soldato tedesco potesse cadere in uno scontro con i partigiani o, più semplicemente, rimanere coinvolto a diverso titolo in qualche scontro tra partigiani e repubblicani. Nell'immaginario collettivo contadino di quell'epoca un giorno felice era pertanto quello in cui “non passava nessuno” o meglio in cui non si doveva rendere conto a nessuno del proprio operato. Ma alcuni sostengono che se qualcuno doveva passare, meglio allora che fosse un tedesco della legione territoriale della Wehrmacht: sarebbe sorto qualche problema con la lingua, ma in generale non si sarebbero dovute temere rappresaglie o peggio ancora violenze agli abitanti della cascina. Fascisti e partigiani portavano invece quasi sempre guai. Gli uni, continuamente alla ricerca di renitenti alla leva e partigiani da stanare, abusavano sovente con violenza dell'indole pacata dei contadini; gli altri potevano scegliere le cascine per nascondersi – e qui si misura comunque il tasso di solidarietà della popolazione civile – o nascondere

¹ Cfr. W. CAREGLIO, R. ARMANDO, G. MARTINO, *La guerra a casa e al fronte*, Alzani, Pinerolo 2005.

dei prigionieri. In entrambi i casi il rischio di rappresaglia era notevole, ma, nel secondo, l'incendio della cascina e la fucilazione dei suoi componenti erano pressoché garantiti. A Buriasco, ad esempio, un tedesco era stato catturato da un piccolo nucleo partigiano. Di fronte alla possibilità di un suo rilascio furono gli abitanti della cascina a supplicare i partigiani che il tedesco venisse giustiziato affinché non potesse raccontare dove era stato detenuto.

L'immagine del "tranquillo anziano tedesco della milizia territoriale" non rende in ogni caso giustizia dell'atteggiamento generale dei tedeschi sul nostro territorio: la documentazione in nostro possesso dimostra invece che qualsiasi coinvolgimento bellico dei tedeschi in azioni di guerra ha significato sempre immediate ritorzioni non solo nei riguardi dei partigiani ma anche della popolazione civile, come del resto dimostra anche uno studio di Daniela Marendino² relativo al Pinerolese.

Del resto l'armistizio dell'8 settembre, secondo non pochi storici, ebbe una sua importanza sul piano psicologico nell'inasprire l'atteggiamento dei soldati tedeschi nei confronti degli italiani, considerati dei traditori. Si consideri, ad esempio, l'appello di Kesselring, emanato nei giorni immediatamente successivi all'occupazione:

Il governo italiano si è reso responsabile del più vile tradimento, concludendo alle nostre spalle l'armistizio col nemico. Noi tedeschi continueremo a combattere fino all'ultimo contro il nemico estemo per la salvezza dell'Europa e dell'Italia. Sono convinto che adempiremo a tutti i compiti affidati a noi dal Fuhrer, come abbiamo fatto finora, se conserveremo il nostro antico spirito di combattimento e ferrea calma. Le truppe italiane devono essere persuase facendo appello al loro onore a continuare la lotta al nostro fianco, in caso di rifiuto devono essere disarmate senza riguardo. Del resto non c'è clemenza per i traditori. Viva il Fuhrer. Kesselring.

Gli effetti di tale proclama non tardarono a farsi sentire anche nella pianura pinerolese, nei giorni che precedettero il Natale del 1943. Una storia ben viva nella memoria degli abitanti di Cavour, ma anche documentata nelle carte d'archivio, come dimostra questo accurato resoconto redatto dai fascisti:

Il giorno 20-12-1943, dietro ordine del Comando tedesco di Pinerolo, il Csq della G.N.R. Rinaldi Aldo si portava in macchina in unione ad alcuni fascisti repubblicani alla volta di Cavour per indagare circa la presenza in quel paese di un capo zona dei ribelli a nome Ciochino, da Pinerolo, ex-tenente colonnello degli Alpini.

Colà giunto iniziava indagini in merito, e veniva a conoscenza da una locandiera che il precitato non si trovava a Cavour perché capo zona

² Per un quadro complessivo del problema cfr. Daniela Marendino, *Rastrellamenti e rappresaglie nel Pinerolese*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», XXI, 1-2 (2004), pp. 28-50.

della val Pellice. Appurava pure che altri capi ribelli venivano sovente in quella locanda [...], che un capo ribelle a nome COLAJANI [sic] aveva un attendente che dormiva in locanda, e che serviva da porta ordini tra Cavour e Barge per le missioni ribelli. Fermato pertanto detto porta ordini, che risponde al nome di SFORZINI Alfredo di Luigi, cl. 1914, e prospettandosi la possibilità di poter fermare altri capi ribelli (commissari), il Csq. telefonava a questo comando per aver rinforzi. Tardando però ad arrivare questi, decideva di portare lo Sforzini a Pinerolo (ciò che fece) ritornando poi nuovamente a Cavour per continuare l'operazione...³

Si tratta di un documento estremamente interessante perché segnala una prima incursione dei fascisti al mattino che si conclude con l'arresto di Sforzini, presso la locanda "La Verna Nuova", che le memorie partigiane, incluse quelle di Vincenzo Modica⁴ e di Felice Burdino, registrano invece come successivo alla seconda retata dei fascisti, o addirittura a quella dei tedeschi.

In effetti è con la seconda venuta dei fascisti a Cavour che il loro resoconto collima parzialmente con quello dei partigiani. Solo in parte perché dal resoconto della GNR e dall'interrogatorio di Giovanni Racca, che esamineremo tra breve, emerge che il vero movente dell'azione non era stato tanto il rastrellamento contro i renitenti alla leva di Salò delle classi 1924 e 1925 – come da fonte partigiana si è spesso riportato –, quanto piuttosto un'indagine di polizia finalizzata all'arresto di commissari politici e comandanti partigiani sollecitata dal comando germanico. Una cosa non escludeva comunque l'altra, vista la necessità per poter effettuare gli interrogatori, di radunare sotto l'ala del mercato coperto molti giovani di leva controllando dunque anche la loro posizione militare.

Quello che non convince nei resoconti partigiani è piuttosto la parte di primo piano in questa azione che i partigiani e la popolazione civile attribuirono a Giovanni Racca, amplificandola: essa sembra essere piuttosto il risultato di un'immagine di terrorista nero che egli andrà acquisendo in seguito, nel corso della guerra civile, con un rapida carriera nella RSI. Racca partecipò a tutte e tre le azioni ma con un ruolo prevalentemente investigativo, ed esse furono invece guidate dal caposquadra della locale GNR di Pinerolo Aldo Rinaldi.

Che ciò sia probabile è confermato dall'esiguo nucleo investigativo che effettuò, grazie alle informazioni raccolte da una spia, l'arresto di Sforzini. La seconda volta, invece, Rinaldi ritornò con un gruppo più consistente di repubblicani e questo dovette allarmare la popolazione civile, che decise di informare del fatto i partigiani. Questi giunsero prontamente con una squadra di una quindicina di uomini ai quali – prendendo alla lettera il resoconto dei fascisti, ma anche quello di partigiani come

³ *Rapporto sull'aggressione di bande ribelli a militi e fascisti di Pinerolo, avvenuta nel pomeriggio del 20-12-1943*, in AISRT.

⁴ Cfr. V. MODICA "Petràlia", *Dalla Sicilia al Piemonte*, Milano 2002, p.53.

Felice Burdino e Domenico Borgna⁵ – si unirono ben presto molti civili:

Le vie erano occupate da ribelli e dalla popolazione, che anch'essa armata, sparava sui nostri. [...] La stragrande maggioranza degli attaccanti (erano oltre 150) [...] rintracciati dalla popolazione armata ed ostile, erano additati ai ribelli, e questi si portarono sul posto per snidarli. [...] Il Cap. RINALDI, difesosi fino all'ultimo, veniva accerchiato e disarmato dalla popolazione, quindi dopo averlo malmenato lo consegnavano ai ribelli che lo portavano oltre Barge.⁶

I partigiani misero dunque in fuga i fascisti, ma quel giorno casualmente transitava attraverso Cavour un'auto tedesca con un alto ufficiale (si è detto un maggiore) a bordo che trasportava un'ingente somma, probabilmente destinata al pagamento degli stipendi della Todt. L'uomo era accompagnato da altri soldati (pare anche un italiano), i quali, all'alt intimato dal partigiano Gabi, risposero aprendo il fuoco e uccidendolo, ma provocando al contempo l'immediata reazione dei partigiani che a loro volta colpirono mortalmente il maggiore tedesco.

L'episodio è stato a più riprese ricostruito, riportando sempre di fatto la testimonianza di Marisa Diena⁷; solo Felice Burdino, prima in una testimonianza del 1990⁸, e, più recentemente, nel suo *Diario Partigiano*⁹, offre una versione in parte diversa: oltre ad attribuirsi la responsabilità dell'uccisione dell'ufficiale tedesco, Burdino afferma infatti che sull'auto con lui c'era solo l'autista, un "collaborazionista italiano" che fu prontamente freddato dai suoi compagni:

Verso le 13 giunge da noi, a S. Antonio di Gabiola, una vecchia macchina da Cavour, guidata da un uomo trafelato e profondamente sconvolto: racconta che una squadra della Brigata Nera di Pinerolo, comandata dal famigerato Racca, ha bloccato il paese e sta rastrellando i giovani della classe 1924 renitenti alla leva. [...]

In venti minuti siamo a Cavour [...]. All'arrivo però succede un contrattempo: Remo, nella fretta e nella concitazione, lascia partire una raffica; i brigatisti si dileguano senza rispondere al fuoco, i ragazzi arrestati si mettono in salvo e noi ci buttiamo alla caccia dei poco eroici avversari.

Molte persone escono dalle case per godersi lo spettacolo e ci incitano a gran voce, indicandoci i possibili nascondigli dei fuggiaschi. Percorriamo al galoppo le vie del centro in lungo e in largo per

⁵ Intervista a Domenico Borgna, a cura di Valter Careglio, Cavour, luglio 2007.

⁶ *Rapporto sull'aggressione di bande ribelli a militi e fascisti di Pinerolo, avvenuta nel pomeriggio del 20-12-1943*, cit.

⁷ M. DIENA, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi del Piemonte Occidentale 1943 - 1945*, Parma, 1970.

⁸ La testimonianza è ora riportata in U. CANESSA, *Alfredo Sforzini 1914-43*, Livorno 2000, pp. 35-36.

⁹ F. L. BURDINO, *Diario Partigiano*, Pinerolo 2005.

scovarli, quando qualcuno mi grida che uno si è rifugiato in un prato all'estremità del paese. [...]

Mentre torno indietro di corsa, sento gridare che uno si è rifugiato nell'ospedale; vicino a me ora c'è Gabi, entriamo di slancio, ma in quel momento una voce urla: "I tedeschi!" Con un brusco dietrofront ci lanciamo in strada: Gabi, che mi seguiva, esce per primo. Dalla strada di Pinerolo avanza lentamente una macchina con due uomini a bordo, e si arresta poco prima dell'incrocio, a circa 70 metri da noi. Gabi, con grande coraggio ma scarsa tecnica di guerriglia, le corre incontro puntando il fucile, sebbene gli gridi di ripararsi nel fosso alla sinistra.

Dal finestrino esce una mano che impugna una pistola: risuona una prima detonazione e Gabi cade colpito, poi una seconda e la pallottola mi fischia vicino al capo. M'invade una rabbia lucida: alzo il moschetto e con un primo colpo buco una gomma della macchina, perché non possa ripartire poi, in rapida successione, sparo gli altri cinque, mirando alla testa del nemico.

[...] Il tedesco, un maggiore, si è abbandonato sui sedile, la testa un po' reclinata da un lato. [...]

Intanto dall'altro lato della strada due dei nostri colpiscono l'autista, un italiano collaborazionista dei tedeschi. Prestiamo le prime cure al povero Gabi e con una macchina presa ai fascisti lo faccio trasportare a Barge. Alcuni brigatisti però, udita la sparatoria, escono dai nascondigli: così, ancora incitati dalla gente, riprendiamo la caccia. In piazza del municipio me ne indicano uno nascosto dietro un pilastro.

Gli corro addosso col fucile spianato, zigzagando: mi spara con la pistola senza colpirmi, poi, vedendomi arrivare lanciato, scappa in una via laterale. È Racca. Lo punto, ma non oso sparare perché troppe persone si agitano nella via stretta, creando confusione; non voglio rischiare di colpire qualcuno.

La caccia ha termine: i nostri hanno catturato un fascista e alcune armi, tra cui un fucile mitragliatore; ormai è quasi sera. [...]

Nella macchina è stata trovata una borsa con molto denaro, che è stato portato subito al comando con la macchina che trasportava Gabi.

L'incontro con Racca mi induce ad alcune amare riflessioni. Negli anni 1938-1941 abbiamo arrampicato spesso insieme e, come ho già raccontato (vedi 21 novembre), ho avuto modo di salvare la sua vita e la mia, e lui e la sua famiglia mi hanno giurato eterna riconoscenza: ora, schierati in campi opposti, tentiamo di ammazzarci.

A Barge la gioia del nostro successo è immalinconita dal dolore per la sorte di Gabi, che ormai è segnata.¹⁰

¹⁰ BURDINO, *Diario Partigiano* cit., pp. 60-62.

Il giorno successivo i tedeschi raggiunsero la base partigiana di Gabiola e incendiarono alcune baite. Poi prelevarono dalle carceri Sforzini e dopo averlo invano torturato, non riuscendo ad estorcergli alcuna informazione, lo condannarono a morte per impiccagione. Sull'angolo tra piazza Statuto e via Pinerolo si consumò l'epilogo di questa tragica vicenda: Sforzini con le proprie mani si pose il capestro al collo e, al grido di "Viva l'Italia libera", si lanciò dall'autocarro che era stato usato come palco per l'esecuzione. Il corpo, presidiato affinché non venisse rimosso dai partigiani, resterà esposto per tre giorni con un cartello appeso al collo con la scritta: "così finisce chi spara a un tedesco".

Ripercorriamo il tragico evento attraverso il burocratico resoconto della GNR, e le memorie di Orsolina Mascagni e Maria Nella Artuso:

Intanto i tedeschi [...] si portavano sulle orme dei fuggiaschi, e armati di un Panzer ecc. li disperdevano.

In mattinata poi del 21, reparti delle S.S. giunti da Torino si portavano in unione a fascisti repubblicani nuovamente a Cavour ove con carri armati facevano fuggire i ribelli che dalla Rocca al loro apparire aprivano un nutrito fuoco, quindi impiccavano il prigioniero Sforzini, da noi catturato il giorno 20 sulla pubblica piazza costringendo i paesani ad assistere all'esecuzione e costringendo i carabinieri a montare la guardia per tre giorni all'impiccato affinché nessuno venisse a toglierlo.¹¹

Abitavo allora nel Palazzo Comunale e il giorno della sua morte i tedeschi presenti in casa mia hanno obbligato me e tutta la famiglia ad assistere dalla finestra, con le armi in pugno alla sua impiccagione, avvenuta all'angolo della piazza che ora porta il suo nome e lo ricorda con una lapide.¹²

A quell'epoca ero poco più che una ragazzina, quel terribile ricordo non l'ho più scordato. Quando tornavo da scuola la curiosità mi portava a passare sotto il suo corpo penzolante dalla forca sull'angolo della piazza. Si vedevano i segni delle torture subite sul volto. Aveva ancora il ferro rovente, gli aveva trapassato il viso. Prima di impiccarlo gli avevano strappato le unghie. In quello stesso giorno hanno anche bruciato quattro case. Fu una cosa orribile.¹³

Il 10 luglio 1945, anche Giovanni Racca, nelle carceri giudiziarie di Torino, fu sentito in merito a questo episodio. Il suo resoconto collima sostanzialmente con quello della GNR – d'altra parte potrebbe esserne lui stesso l'estensore materiale, dal momento

¹¹ *Rapporto sull'aggressione di bande ribelli a militi e fascisti di Pinerolo, avvenuta nel pomeriggio del 20-12-1943*, cit.

¹² ANPI Pinerolo, *Alla memoria di Alfredo Sforzini*, Pinerolo, 1997, p.23.

¹³ *Ibidem*.

che nelle sue memorie testimoniali ha affermato più volte di svolgere all'epoca anche la funzione di dattilografo – ma aggiunge tanti particolari che, se da un lato precisano le sue responsabilità sull'accaduto, dall'altro mettono in evidenza la totale sudditanza all'occupante tedesco degli italiani che aderirono alla Repubblica Sociale Italiana:

Verso il 22 o il 23 dicembre 1943 il comando di piazza germanico di Pinerolo ordinò a Gianoglio – commissario politico di Pinerolo, di fare eseguire dal distaccamento della g.n.r. locale degli accertamenti nella vicina Cavour intesi a stabilire se certo avv. Ciochino svolgesse colà attività a favore dei partigiani della zona. Trattandosi di indagini piuttosto delicate io fui comandato a parteciparvi data la mediocre capacità professionale degli elementi della g.n.r.

In tale occasione, dal vicebrigadiere Rinaldi Aldo, fu individuato e fermato in una trattoria di Cavour certo SFORZINI Alfredo che al Rinaldi risultò essere la staffetta di certo “Barbato” comandante partigiano della zona.

Sforzini fu tradotto a Pinerolo al comando della milizia e trattenuto colà in attesa di decisioni superiori.

Lo stesso giorno Rinaldi ritenne opportuno ritornare con tutti noi a Cavour sia per continuare le indagini sul conto dell'avvocato Ciochino e sia per identificare altri elementi partigiani, ex militari sbandati che si trovavano in detta zona.

Il nostro ritorno a Cavour fu segnalato alle formazioni partigiane di Barge, le quali inviarono in luogo un certo numero di partigiani per addivenire alla nostra cattura. Nel frattempo transitò per il paese una macchina tedesca con a bordo un ufficiale superiore della TODT il quale fu ucciso da un gruppo di partigiani che avevano bloccato il paese per la nostra cattura.

In seguito a tale incidente Sforzini fu prelevato dal comando di piazza germanico ed impiccato in Cavour per rappresaglia. Io ero presente al fatto e prima dell'impiccagione di Sforzini avevo partecipato ad un servizio di rastrellamento del paese per concentrare nella piazza gli abitanti del luogo i quali furono obbligati ad assistere all'impiccagione di Sforzini. In merito preciso che l'impiccagione di Sforzini avvenne il giorno dopo della sua cattura e quando lo stesso giorno, agli ordini di Gianoglio, giunsi per la terza volta a Cavour, il rastrellamento degli abitanti di Cavour era quasi ultimato da parte delle truppe germaniche che ci avevano preceduti. In sostanza l'impiccagione di Sforzini fu voluta ed eseguita dal comando tedesco di Pinerolo. Gianoglio volle essere presente con i suoi uomini all'esecuzione per mettersi in evidenza verso il comando germanico di Pinerolo.¹⁴

¹⁴ Verbale Interrogatorio Giovanni Racca, 10 luglio 1945, in AST, Pratiche Fascicoli Corte Assise, Sezione Speciale, n. 26.

Quello che le relazioni non dicono è che Cavour in quella circostanza rischiò ben di più, se si pensa che solo due mesi prima si era consumato l'eccidio di Boves, nel quale 22 abitanti e il parroco erano stati trucidati da militari del battaglione della Prima Divisione corazzata SS "Adolf Hitler", sotto il comando del maggiore Joachim Peiper. Dopo l'impiccagione di Sforzini – alla quale la popolazione fu costretta ad assistere, trascinata fuori a forza dalle case sotto minaccia dei mitra e dei fucili¹⁵ – il 30 dicembre avvenne a Montoso il primo rastrellamento nel corso del quale i garibaldini, sotto la guida del comandante Petralia, opposero una strenua resistenza prima di ritirarsi, uccidendo dieci tedeschi¹⁶. Ma i tedeschi non si occuparono solo di partigiani: salendo verso Villar, Olmetto e Bagnolo, con l'ausilio dei repubblicani, incendiarono e saccheggiarono le case, sparando su giovani e anziani, con un bilancio finale spaventoso di 22 civili uccisi nel solo Comune di Bagnolo¹⁷. Rappresaglia dunque ci fu, anche se non a Cavour, come ritiene anche l'ex-partigiano cavourese "Nico", Domenico Borgna, che da anni si interroga sulla questione. Egli non crede tanto all'ipotesi che i tedeschi siano stati sensibili al gesto umanitario di suor Renata, dell'Ospedale di Cavour, che, dopo aver trovato una nuova collocazione agli ebrei che teneva nascosti, ritornò sul luogo della sparatoria, ripulendo i due cadaveri e ricoprendoli con un lenzuolo; ma si chiede piuttosto se non sia possibile che i tedeschi abbiano confuso la val Infernotto con il Montoso, come base di partenza dei partigiani, ed abbiano pertanto voluto colpire la popolazione civile di Bagnolo per quanto accaduto.

Comunque sia andata, la vicenda di Sforzini ci pone sicuramente di fronte alla barbarie di ogni guerra, ma, come ha recentemente ribadito Giovanni De Luna¹⁸, accontentarsi della categoria della "barbarie" non aiuta a spiegare perché i tedeschi optarono per l'impiccagione, obbligando la popolazione cavourese ad assistervi: una pratica assai diffusa nel Veneto, più circoscritta nella provincia di Torino, utilizzata soprattutto nell'estate del 1944 e che raggiunse il suo apice in pianura con l'impiccagione di otto partigiani sulla piazza del mercato di Carignano il 7 settembre del 1944¹⁹.

L'impiccagione di Sforzini e il conseguente rastrellamento di Villar Bagnolo, dimostrano innanzitutto che la strategia della "guerra ai civili"²⁰ fu praticata dai tedeschi fin dall'autunno del 1943.

Il corpo di Sforzini, lasciato appeso alla forca per tre giorni, secondo una

¹⁵ Cfr. Intervista a Catterina Arezzo, a cura di Valter Careglio, Cavour, ottobre 2005.

¹⁶ Senestro Giovanni, *Diario storico della Iv^a Brigata a confronto con i notiziari della G.N.R. da Cuneo a Mussolini*, dattiloscritto a cura dell'autore, Pancalieri, 2003.

¹⁷ Sull'episodio esistono molte testimonianze. Personalmente, anche sulla scorta di documenti d'archivio inediti, ho cercato di trattarne un quadro complessivo in G.V. AVONDO, V. CAREGLIO, *Bibiana terra di confine. La guerra partigiana tra montagna e pianura*, Rivoli 2007, pp. 67 e sgg.

¹⁸ G. DE LUNA, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino 2006.

¹⁹ Cfr. B. BERRUTI, *Una violenza che viene da lontano. Stragi naziste in provincia di Torino*, in B. MAIDA (a cura di), *40/45 guerra e società nella provincia di Torino*, San Mauro Torinese 2007, p. 99.

²⁰ Così viene definita nel celebre testo dedicato all'occupazione tedesca di Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997.



*Il partigiano Alfredo Sforzini impiccato a Cavour
(archivio personale Giovanni Senestro, Pancalieri).*

consuetudine medievale riservata agli impiccati che non venivano seppelliti, marcava di fatto il territorio dello strapotere tedesco, con diritto di vita o di morte, e doveva servire da monito per chiunque pensasse di ribellarsi o anche solo di sostenere chi si ribellava.

La stessa scelta della piazza mostra chiaramente la funzione comunicativa del “corpo del nemico ucciso” e, come ha scritto Barbara Berruti, “trasformare il balcone di un’abitazione in forca per giovani ribelli è un’ulteriore forma di violenza che viene commessa contro la comunità”²¹.

Infine l’impiccagione svela anche il concetto di “guerra asimmetrica” che tedeschi e repubblicani praticavano nei riguardi dei loro avversari ai quali non riconoscevano lo *status* di combattenti regolari: praticata fin dal medioevo soprattutto nei riguardi di briganti, ladri e truffatori, toglie alla morte la sua dimensione eroica, che in guerra passa attraverso l’uso delle armi, ma tra queste non rientra invece la forca, e l’impiccagione – come ha scritto Claudio Pavone - “non può perciò nemmeno simulare l’atto finale di un combattimento”²².

-Valter Careglio

²¹ BERRUTI, *Una violenza che viene da lontano* cit., p. 100.

²² C. PAVONE, *Una guerra civile*, Torino 1991, p. 438.